

PERSONAGGI » **L'ANTICIPAZIONE**

Hubay e la tragedia silenziosa di una lingua che va a morire

Un libro edito da **Forum** e uno spettacolo per ricordare l'autore morto nel 2011

*Da "L'uali di Diu", dedicato al drammaturgo ungherese Miklós Hubay, pubblichiamo un brano del testo di Danilo De Marco, per gentile concessione della casa editrice **Forum**.*

di **DANILO DE MARCO**

Il suono della sua voce tuonava fiammeggiante all'interno degli altissimi muri della sua nobile casa inondando la grande stanza-biblioteca e arrivando al mio timpano solo dopo l'indispensabile attesa, che preparava all'ascolto, mentre le sue braccia si aggiravano come galassie in universi non ben definiti. Le sue mani legnose e contorte si agitavano comunicando una vitalità senza tempo assieme ad un' inquietante e debordante sensualità, nonostante i suoi 73 anni.

L'ascolto di una lingua - l'ungherese - per me così lontana e misteriosa, di cui mi arrivavano solo le onde del suono, mi lasciava esterrefatto. Stupito! Perché nonostante l'incomprensione delle parole, quelle onde sonore, quella musicalità, mi trasmettevano ugualmente il senso più profondo del "dire". Musicalità e suoni che si trasformavano in un linguaggio che non era necessario comprendere attraverso la chiarezza della lingua ma, come amava dire Miklós, attraverso «Tutto quello che già esisteva prima della storia della musica. Meglio: un'altra musica, un altro linguaggio. Rurale. Arcaico...».

Miklós Hubay nasce nel 1918 a Nagyvárad (Oradea in romeno) mentre l'impero austro-ungarico si dissolveva e l'Ungheria viene privata di almeno due terzi del suo territorio: «Se un piccolo ragazzo comincia la sua vita e crescendo scopre di appartenere ad una minoranza, non può più scordare quella condizione del suo

essere. Sono nato in una città ungherese mentre stava passando alla Romania e l'epidemia spagnola mi toglieva il padre. Ero minoranza e orfano. Come non essere segnati da tutto questo? La pulizia etnica, come oggi viene chiamata con feroce cinismo, era già iniziata. Coloro che sono esposti a questo pericolo non possono più smettere di pensare a quella terribile possibilità».

Il monito di Paul Valéry risuonava nella mente di Hubay e ad ogni suo intervento si rifaceva con ossessione a quelle parole: «Oh nous civilisations, nous savons maintenant que nous sommes mortels» perché le atrocità commesse contro le piccole etnie possono trasformarsi in una grande catastrofe per tutti. «L'uomo è abbastanza geniale per atti di grande altruismo ma anche per distruggere l'umanità intera. Certamente la globalizzazione -continuava Miklós- ma nell'apocalisse. E l'apocalisse la prossima volta arriverà senza grande fracasso. Penetrerà in tutti gli interstizi. Silenziosamente e lentamente».

Hubay era convinto che la vecchia etica non era più in grado di spiegare i tempi mostruosi in cui aveva vissuto e che stava ancora vivendo. E che solo la drammaturgia potesse essere una possibile chiave di lettura per capire questa insaziabile e a suo avviso ingiustificabile incapacità di compassione del genere umano. «Il drammaturgo ha il compito di iniziare a raccontare là dove finiscono i pregiudizi e di farsi sempre accompagnare dalla pietà più assoluta. Come Eschilo, che combatte e vince i persiani a Salamanca, e anni dopo scrive un dramma per esprimere la sua compassione, la sua misericordia per i vinti. Quella stessa misericordia che implora il Messia, Figlio di Dio, mentre sta affrontando, crocefisso, il dramma

della morte - Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato -: una supplica che rimarrà senza... misericordia». Un Dio questo, per Hubay, a immagine e somiglianza dell'umano: privato della misericordia e della pietas.

Nel 1942 Miklós ha 24 anni. Al Teatro Nazionale di Budapest si rappresenta il suo primo dramma: "Senza eroi". Poco dopo, con l'incalzare della guerra Miklós ripara in Svizzera. Al suo rientro in Ungheria diventa professore all'Accademia Drammatica e consigliere letterario del Teatro Nazionale. Sembra l'inizio di una grande carriera artistica. E' già tra gli intellettuali più interessanti d'Ungheria. Ma nel 1956, in sole 24 ore il suo destino cambia. Con l'arrivo dei carri armati sovietici «non so da chi è arrivata e certo non andrò ora negli archivi a scoprire chi mi ha denunciato...tanti hanno fatto la spia per sopravvivere» la mattina lo cacciano dal Teatro Nazionale e a mezzogiorno dall'Accademia, e tolgono definitivamente il dramma che era in cartellone: «Mi ritrovai all'improvviso senza più nulla». Con la messa al bando dall'insegnamento e quindi l'allontanato dai giovani, Hubay sentiva lo strappo ancora più forte: «Provate a sopportarmi, fatemi vivere tra voi finché l'età me lo consentirà!», implorava. Ma l'appello cade nel vuoto. Separato da tutti e da tutto, inizia a fare il traduttore e a scrivere per il cassetto.

Mentre in Ungheria la sua voce ammutolisce, in Italia già negli anni '60 si presentano le sue opere grazie alla traduzione di Umberto Albini. Più tardi, memorabile sarà "La scuola dei geni" con la partecipazione di Luigi Vannucchi. Da quel momento l'Italia diventa per lui un luogo privilegiato, una seconda Patria. E gli italiani il popolo con cui si trova sempre a suo agio. «Bisogne-

rebbe inventarla se non esistesse», diceva dell'Italia.

Nel 1972, tramite lo storico dell'arte Károly von Tolnay, gli viene offerta la cattedra di letteratura ungherese a Firenze. Hubay ha 55 anni e non conosce l'italiano. Lo imparerà perfettamente grazie ai suoi stessi allievi. «Finalmente di nuovo tra i giovani, mi sentivo anch'io di nuovo studente». A Firenze ogni domenica visita la casa Buonarroti e insistentemente studia i documenti sulla vita di Michelangelo. «Agli inizi degli anni '80 quando aprirono la tomba di Vittoria Colonna si scopri che dentro c'era il corpo di un maschio. Da allora non ho mai abbandonato l'idea di scrivere un dramma sull'omosessualità di Michelangelo».

In quegli anni frequenta Parigi e incontra Jean Luc Moreau, filologo, professore alla Sorbona e studioso delle culture delle piccole etnie. «Ho appreso da Moreau che anche nelle piccolissime tribù esistono tradizioni millenarie, linguaggi con delle uniche e insostituibili strutture. Tutte sono creazioni irripetibili e la loro estinzione è una perdita irreparabile per l'umanità tutta. Scompare una miniera di sapienza sulla natura, sulla musica, sui canti, sulla medicina, sulle visioni cosmologiche e sul comportamento umano, sia nel lutto che nell'amore». Moreau poi aveva fatto un'esperienza incredibile. Aveva studiato sui testi ritrovati nelle biblioteche una lingua, la sua lingua materna, che era quella di un popolo che si pensava ormai estinto da più di cinquant'anni. Si era così messo in viaggio per l'allora Leningrado e in qualche modo, intrufolandosi come studioso della lingua russa in un collegio, aveva scoperto che forse vi erano dei sopravvissuti.

Ritrovò le tracce di una donna che si supponeva parlasse

ancora quella lingua. Ma scopre che è in prigione, e per di più in attesa di un figlio. Riesce ad avere il permesso per incontrarla. Parlano tutta la notte: quasi l'ultima notte di una cul-

tura. La donna gli trasferisce tutte le informazioni possibili. «Pensavo che una storia così si prestava benissimo per un dramma: il dramma sulla scomparsa di una cultura. Sull'

ultimo respiro di una lingua. Sul momento in cui da lingua viva si trasforma in lingua morta. Per un autore drammatico conta molto il nucleo di una piccola storia quando contie-

ne i conflitti necessari per il dramma. E nella mia testa nacque il dramma. Nacque in una forma concisa. Una vera sfida per un drammaturgo. Tre personaggi solamente». [...]

IL 12 AGOSTO



“L'ùali di Diu” ai Colonos con Aida Talliente

“L'ùali di Diu”, la dedica teatrale al drammaturgo ungherese Miklós Hubay scomparso due anni fa, diventa un libro pubblicato da Forum di Udine. Raccoglie il testo della pièce che ha aperto la nona edizione di Vicino/lontano, con scritti di Danilo De Marco, Angela Felice, Federico Rossi, Roberto Ruspanti, Carlo Tolazzi e Massimo Somaglino. Foto di De Marco.

“L'ùali di Diu” è la versione friulana di “Elnémulás” (“Ridurre al silenzio”) la tragedia dedicata da Hubay alla morte di una lingua e alla sua necessaria difesa, composta in Friuli.

Il libro verrà presentato nell'incontro “Un autore in cerca dei suoi personaggi”, domenica 11 agosto alle 21 ai Colonos di Villacaccia di Lestizza. Parleranno, moderati da Federico Rossi, Danilo De Marco, Angelo Battel, Massimo Somaglino e Carlo Tolazzi. Lunedì 12 agosto alle 21, ai Colonos, andrà in scena lo spettacolo teatrale con la bravissima Aida Talliente, Fabiano Fantini e Marco Rogante. Regia di Massimo Somaglino.



“ Pensavo che una storia così si prestava benissimo per un dramma: il dramma sulla scomparsa di una cultura. Sull'ultimo respiro di una lingua



“ Ho appreso da Moreau che anche nelle piccolissime tribù esistono tradizioni millenarie, linguaggi con delle uniche e insostituibili strutture



Lo scrittore ungherese Miklós Hubay fotografato a Parigi, e sotto a Budapest, e due scene dello spettacolo “L'ùali di Diu” che andrà in scena ai Colonos. Le foto sono di Danilo De Marco